

EPISTOLARI / 1

Emozioni scritte a mano

Un volume tanto preciso quanto straziante, curato da Sergio Bozzola, riporta le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza. Con le foto degli scritti

di Matteo Motolese

È difficile parlare di questo libro. E dev'essere stato difficilissimo scriverlo. Non per le cose che bisognava dire ma per quello che bisognava vedere. Per il rispetto e il pudore che testimonianze del genere impongono a chiunque si avvicini.

Gustavo Zagrebelsky lo ha detto molto bene introducendo, nel 2002, la riedizione della raccolta delle *Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana* (8 settembre 1943-25 aprile 1945), pubblicata da Einaudi per la prima volta nel 1954. La nostra lettura di documenti così intimi, privati, è «un'intromissione: giustificata certo dal loro significato universale, ma pur sempre un'intromissione». È un'intromissione ogni considerazione, ogni ragionamento, ogni contestualizzazione eccessiva: ogni paragone che semplifichi vicende personali e complesse che non ammettono alcuna riduzione o giudizio affrettato. Anche per questo, scrivere un libro così dev'essere stato difficilissimo. Ma l'alternativa era non farlo: lasciare stare, non toccare nulla.

È inevitabile provare un certo disagio nel vedere testimonianze così drammatiche come oggetto d'analisi linguistica: il fatto che esista una tradizione di studi su lettere del genere – a partire da Spitzer per quelle dei prigionieri della Prima guerra – non cambia le cose. Ma se c'è un modo per studiare questi documenti, di andare oltre la loro semplice esposizione, quello scelto da Sergio Bozzola è tra i più rispettosi. Anche perché osservare la loro lingua, il modo in cui furono scritti, permette di capire meglio, di ricordare di più.

Ma andiamo con ordine. A partire dal 25 aprile 2006, l'Istituto nazionale per Storia del Movimento di liberazione in Italia (In-

smli) ha costituito, sotto la direzione di Gianni Perona, un archivio digitale delle lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana. Sono partiti dal lavoro fatto da Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli per l'edizione Einaudi appena ricordata ma hanno esteso le ricerche ad altre fonti. Oggi – grazie anche al lavoro di un'équipe coordinata da Mimmo Franzinelli – l'archivio contiene quasi 700 testimonianze relative a 525 persone: uomini e donne giustiziati o deportati tra il '43 e il '45 perché legati alla Resistenza. Di molte lettere è possibile vedere anche la fotografia. Sembra una cosa minima ma cambia tutto. Perché una cosa è leggere un testo stampato. Un'altra cosa è avere davanti agli occhi l'originale.

Bozzola è partito da qui: ha scelto di studiare le lettere di cui fosse visibile nell'archivio anche la riproduzione. Sono poco meno di trecento. Testimonianze la cui drammaticità comincia ancora prima del testo. Frasi scritte su foglietti di fortuna, brandelli di carta, buste. Poche righe in cui dire addio e raccomandare la serenità ai propri cari. Ma anche lettere scritte su fogli veri e propri messi a disposizione dal carcere. Sono le lettere più lunghe, ma anche le meno dirette: chi scriveva sapeva che doveva lasciare liberi gli ampi margini bianchi per gli interventi della censura.

Le fotografie permettono di vedere dettagli che dicono molto sulla natura di quei testi e le condizioni in cui furono scritti. Non solo le scritture incerte, oblique, ma anche il modo di andare a capo, di usare le maiuscole, di occupare il foglio. Questa memoria dell'educazione scolastica è commovente prima ancora che culturalmente significativa. Gli svolazzi nella firma, gli inizi protocollari, i saluti di tipo burocratico diventano il segno della cura di chi sa che quella è la sua ultima immagine («una parte di sé che rimane tra le mani dei congiunti», scrive Bozzola). Ma c'è anche altro. Fuori da queste zone in cui la memoria

scolastica resisteva affiorano spesso errori, usi incongrui, sconnessioni sintattiche. Sembra assurdo solo segnalarlo, viste le condizioni in cui questi testi furono scritti, ma non è così. Ci ricordano una volta di più quanto la Resistenza sia stata una lotta popolare, trasversale, condotta da persone di cultura ed estrazione diversa, unite da una fortissima vocazione civile e una fede profonda nella libertà del proprio Paese.

Lavorando su un materiale così delicato, Bozzola ha il merito di non cadere mai nei tic che affliggono spesso gli studi accademici: etichette a effetto, categorizzazioni inutili, esemplificazione eccessiva, uso di sigle. Anche le notazioni sull'italiano in generale sono ridotte al minimo. Quello che fa è attraversare questi testi illuminandoli dall'interno. Un esempio. Le ripetizioni. Di verbi, di pronomi, di parole tematiche come il perdono, la morte, il saluto. Sono uno degli aspetti più caratterizzanti di questo tipo di scritture: si ripete per dilatare il tempo di scrittura, per avvicinare a sé i destinatari, per rafforzare ciò che si sta dicendo, con il rischio – a volte – di dire l'opposto. Come quando si insiste a tranquillizzare i propri cari, ripetendo ossessivamente di essere sereni.

Poi ci sono i nomi. E sono la cosa più importante, i nomi. Ci sono lettere che sono fatte quasi solo di nomi. Impressionanti. Non c'era tempo (o spazio) per altro. In questo articolo ho preferito evitare di fare citazioni o esempi di testi precisi. Per una forma di pudore e rispetto che mi sembrava dovuta. Ma ce n'è uno che devo ricordare. Proviene dalle Carceri nuove di Torino e non si può dimenticare per tutto il dramma che contiene. È una pagnotta di pane, niente di più. Sopra, con un chiodo, ci sono incisi nove nomi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sergio Bozzola, Tra un'ora la nostra sorte. Le lettere dei condannati a morte e dei deportati della Resistenza, Carocci Editore, Roma, pagg. 122, € 15,00